

Giuseppe Albertoni, *Le terre del vescovo: potere e società nel Tirolo medievale (secoli IX–XI)*.

*Torino: Scriptorium, 1996; 350 pagine, 14 carte.*

L'oggetto della ricerca è espresso con chiarezza nella premessa introduttiva dell'autore, che sottolinea di non trattare una storia del Tirolo nell'accezione "classica" del termine, con il quale si configura un territorio di recente formazione comprendente l'austriaco *Bundesland Tirol* e l'odierna regione Trentino-Alto Adige. Diversamente, l'intento è quello di restituire oggettività storica al territorio di indagine, eliminando scelte anacronistiche condizionate da ideali nazionali. Lo spazio di indagine si limita quindi all'area di dominio dei vescovi di Sabiona-Bressanone, costituitasi tra il IX e l'XI secolo nel contesto delle alterne vicende istituzionali della Baviera carolingia e postcarolingia.

Per i motivi accennati l'autore si sofferma, nella prima parte del lavoro, ad una attenta riflessione sulla storiografia che ha indagato la "storia del Tirolo" in questi ultimi due secoli, presentando un dibattito che interessa non solo gli sviluppi degli studi medievali nella Regione ma che offre spunti interessanti anche per una lettura complessiva degli studi storici generali sulla regione atesina. Significativo è il titolo con il quale l'A. introduce il primo capitolo: "Il 1918, un anno di non ritorno", riferito al trattato di pace di Saint Germain, che sancì la divisione del Tirolo fra Austria ed Italia; fu una decisione che il Tirolo visse come un "grave torto". Non vi sa-

rebbe anzi stato nemmeno il tempo per riprendersi dallo scossone che la rapida ascesa del fascismo avrebbe di lì a poco complicato notevolmente la situazione, intraprendendo il governo italiano una violenta snazionalizzazione della minoranza etnica tedesca nell'odierno Alto Adige.

È una riflessione importante quella dell'Albertoni, perché mostra in tutta evidenza la cesura intellettuale che il 1918 comportò negli studi storici della Regione Trentino-Alto Adige, delineandosi negli anni a seguire una sovrapposizione dell'"analisi storica alla battaglia ideologica". Il brusco cambiamento, a livello degli studi storici medievali, assume un significato profondo se si considera l'intensa produzione intellettuale che aveva toccato il Tirolo del XIX secolo.

Già nel XVIII secolo, scrive l'A., si ebbero le prime produzioni "scientifiche" a cura di storici del Tirolo austriaco e italiano. Josef Resch (1716–1782) descrisse le vicende storiche del vescovado di Bressanone pubblicando nel contempo i documenti più antichi relativi a quell'episcopato, attingendo agli archivi dei principali enti ecclesiastici bavaresi. Il Trentino Benedetto Bonelli (1704–1773) produsse un'opera analoga per il vescovado di Trento. Chiusero un'epoca caratterizzata da un approccio storico-antiquario i lavori di Josef von Hormayr (1782–1848) e di Franz Anton Sinnacher (1772–1836), autore quest'ultimo di una prima storia generale della Chiesa di Bressanone.

Nei primi decenni del XIX secolo, scrive l'A., in seguito agli sconvolgimenti politici prodotti dalle guerre napoleoniche, si venne delineando una

netta separazione tra storiografia “popolare” tesa a delineare un’identità nazionale-patriottica ed una storiografia accademica condotta sotto la sapiente regia dell’Università di Innsbruck. Solo dopo i fatti del 1848 l’Università di Innsbruck intraprese un’opera di riqualificazione su iniziativa di Ernst Moy de Sons e del ministro dell’istruzione. Nel 1849 Albert Jäger (1801–1891), uno dei fondatori dell’*Institut für Österreichische Geschichtsforschung*, aveva abbandonato la cattedra di “Storia Generale, Storia degli stati austriaci e Scienze ausiliarie della storia”. Nell’anno 1852 al suo posto fu nominato Julius Ficker (1826–1922), già Privatdozent presso l’Università di Bonn e allievo di Joseph Aschbach, cattolico e “grande tedesco”, e di Johann Friedrich Böhmer. Questa nomina, afferma l’A., determinò l’inizio di una nuova era per gli studi storici nella regione, perché con il Ficker nacque una scuola storiografica tirolese.

Ficker si interessò soprattutto di storia del diritto e, lontano dagli interessi di una storiografia nazionale-patriottica, adottò il principio del “metodo esatto”, secondo il quale lo storico doveva rimanere distaccato dagli umori del presente, ovvero dal pensiero politico del momento. I suoi studi sulla *Italienpolitik* degli imperatori tedeschi medievali rispondono al forte contrasto che era sorto su questi temi con Heinrich von Sybel, rappresentante degli storici “piccolo tedeschi”.

Il Ficker ebbe diversi allievi di comprovato valore, tra i quali Alfons Huber, Emil von Otenthal e Oswald Redlich, i quali si trovarono ad operare in un momento di forte contrasto tra la so-

cietà tirolese e l’Università di Innsbruck. Huber, che aveva ottenuto dapprima la cattedra di “Storia generale” a Innsbruck per poi passare all’Università di Vienna nel 1887, aveva promosso la nascita della nuova rivista *Archiv für Geschichte und Alterthumskunde Tirols* (1864–1868), la cui chiusura dopo soli cinque anni era dovuta ai contrasti con la corrente di Jäger.

L’intensità degli studi è notevole. Karl Friedrich Stumpf-Brentano (1829–1882) portava in Innsbruck l’esperienza maturata con il Böhmer ed il Sickel ai *Monumenta Germaniae Historica*, avvicinando in tale modo la scuola storico-giuridica all’indagine condotta dai paleografi e diplomatisti. Sul versante degli studi economici e sociali volti ad indagare l’area alpina, l’A. segnala Karl Theodor Inama von Sternegg (1843–1908), divenuto famoso per le ricerche sul sistema curtense, Ignaz Vinzenz Zingerle (1825–1892) che avviò una raccolta di saghe e tradizioni popolari assieme ad Josef Egger (1839–1903), e si dedicò alla raccolta dei *Weistümer*, ovvero alla raccolta di quelle fonti che stavano alla base del diritto consuetudinario.

In sostanza l’ambiente universitario rimaneva distante dalla tradizione culturale tirolese e dalle aspettative di una società in forte trasformazione. Soprattutto i medievisti, che proseguivano sulla via tracciata dal Ficker, continuavano a privilegiare una *Geschichtsforschung*. Sono gli anni fecondi nel campo delle ricerche archivistiche condotte ad ampio raggio da Emil von Otenthal (1855–1931) e Oswald Redlich (1858–1944), che culminarono nella pubblicazione di un meticoloso censimento

degli archivi tirolesi. Il Redlich, in particolare, approfondì gli studi paleografico-diplomatici, interessandosi alla documentazione privata degli enti ecclesiastici con la nota pubblicazione dei *Libri traditionum* della chiesa vescovile di Bressanone. Hans von Voltolini (1862–1938), formatosi nel medesimo ambito culturale del Redlich e collaboratore all'*Institut für Österreichische Geschichtsforschung*, riusciva a coniugare nel contempo gli studi storico-giuridici con quelli paleografico-diplomatici. In questo campo l'opera maggiormente apprezzata fu sicuramente *Die Südtiroler Notariatsimbreviaturen des 13. Jahrhunderts* pubblicata negli *Acta Tirolensia*, che indirizzava gli studi medievistici sulla via del rigore filologico.

Negli stessi anni gli studi sul mondo contadino tirolese avevano attinto nuovi spunti dalle metodologie suggerite dal Lamprecht. Si distinguono i lavori di Armin Tille e di Hermann Wopfner (1876–1963). Soprattutto con il secondo si delinea una mitizzazione del mondo contadino che, come sottolinea l'A., traeva la sua forza dall'ispirazione al sentimento cristiano-sociale, che ben si adattava al concetto di *Heimat*, la patria fisica e ideale. Il Wopfner assunse un ruolo centrale nella storiografia tirolese negli anni che seguirono l'annessione del Tirolo all'Italia, essendosi egli schierato con risoluzione contro quella decisione. Di conseguenza la ricerca storica nel Tirolo subiva una trasformazione radicale, divenendo funzionale alla lotta politica, condotta in prima linea sulla rivista *Tiroler Heimat*, fondata dallo stesso Wopfner nel 1921, affiancata negli stessi anni dal contributo fornito dalla rivista bolzanina *Der Schlern*.

Il clima di "politicizzazione" della storia fu così coinvolgente che riuscì a coinvolgere storici di comprovato valore quali il già nominato Voltolini, Richard Heuberger, Otto Stolz, Leo Santifaller e Franz Huter. Con estrema lucidità l'A. colloca l'attività di questi storici nel "momento storico tirolese", sottolineando l'opportunità di leggere i loro contributi con attenzione critica. Per questo motivo Albertoni si sofferma maggiormente sui due storici tirolesi che più di altri orientarono ideologicamente la ricerca alla *Heimatgeschichte*, Otto Stolz (1881–1957) e Franz Huter (1899–1997). Il primo, formatosi a Innsbruck e a Vienna, aveva privilegiato gli studi storico-giuridici ed economici sul Tirolo medievale, avviando nel Tirolo una metodologia di ricerca che trova grande affinità con gli orientamenti seguiti più tardi dalle *Annales* francesi. A fronte di ciò, molti dei suoi contributi denunciano l'attività di italianizzazione svolta dal fascismo durante il Ventennio nei confronti del gruppo etnico di madre lingua tedesca. Huter accentua questa posizione, che diviene esplicita nell'edizione documentaria raccolta nel *Tiroler Urkundenbuch*, edizione che si distingue dai precedenti contributi, perché, non essendo più finalizzata alla descrizione documentaria di enti ben definiti, fu adottato un criterio territoriale. Con ciò si dava per scontato che l'unità territoriale adottata non aveva subito fluttuazioni nel tempo, ma si conformava esattamente allo "Stato territoriale tirolese" del secolo scorso.

Nella seconda parte del lavoro, dedicata allo studio delle strutture politiche,

economiche e sociali dell'episcopato di Bressanone, l'A. perviene ad una ridefinizione critica del concetto di territorio. È una inversione di tendenza decisa quella di Albertoni, vicino agli insegnamenti della scuola francese delle *Annales*, che rovescia l'assunto della "storia territoriale tirolese". Non è più il territorio che determina la scelta delle fonti, ma sono le fonti che offrono la possibilità di determinare il territorio, o meglio la mobilità del territorio.

Non sorprende pertanto che l'A. abbia aperto questa seconda parte del lavoro con la discussione critica dei *Libri traditionum* (sec. X–XIV) della chiesa vescovile di Bressanone, libri copiali di area bavarese avvicinati tipologicamente ai *chartularia*, nei quali sono raccolti in copia i documenti (*notitiae*) comprovanti l'attività economica dell'ente. La ricerca, condotta in gran parte su questa documentazione per i secoli X e XI, per i precedenti si avvale di documenti emanati dalle cancellerie imperiali, regie e papali e da documenti conservati da enti episcopali e monastici bavaresi che mostravano forti interessi economici nell'area alpina posta a sud del Brennero. Fonti non documentarie, quali le cronache e gli annali regi, consentono di integrare o colmare parzialmente i periodi caratterizzati da vuoti documentari.

Proprio sulla scorta dell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono e della *Vita Corbiniani* scritta dal vescovo Argeo di Frisinga, l'A. traccia le vicende connesse al primo stanziamento bavarese nei territori dell'arco alpino orientale tra VII e VIII secolo. Per i Bavari emerge uno stanziamento profondamente diverso da quello attuato dai

Longobardi con l'occupazione dell'Italia settentrionale, trattandosi non di una migrazione di un popolo verso le terre poste a sud del Brennero, ma di una presa di possesso del territorio da parte della stirpe franca degli Agilolfingi bavaresi a scopi prettamente militari. Così anche l'integrazione dell'episcopato di Sabiona entro le maglie della distrettuazione ecclesiastica bavarese fu lenta ed avvenne solo dopo la conquista della Baviera da parte di Carlo Magno nell'anno 788. Poco prima di questa data, durante il dominio del duca Tassilo III di Baviera, i vescovi di Sabiona dipendevano dalla sede metropolitana di Aquileia e sembrano di fatto estromessi dalle vicende politiche bavaresi. La dimostrazione di questo atteggiamento, sostiene l'A., si percepisce nella fondazione del monastero di S. Candido in Pusteria nell'anno 769, quando il duca bavarese affidava l'incombenza all'episcopato di Frisinga e non a quello di Sabiona.

L'acquisizione della Baviera da parte dei Carolingi, continua l'A., comportò profonde trasformazioni istituzionali in tutta l'area del ducato, in sintonia con l'organizzazione generale del sistema amministrativo, politico e militare stabilito dai Franchi, il quale si avvaleva di una stretta collaborazione e partecipazione della Chiesa alle attività istituzionali. Nell'ottica di questo sistema la chiesa vescovile di Sabiona ottenne nell'anno 845 un diploma di immunità da parte di Ludovico il Germanico. Il privilegio sanciva per la prima volta, non tanto e non solo ampie prerogative per l'episcopato, quanto soprattutto la possibilità offerta al presule di Sabiona di partecipare alle vicende politiche dei so-

vrani franchi. Questo connubio, testimoniato nel corso del IX secolo da una serie consistente di privilegi, avrebbe favorito nell'anno 901 la cessione da parte di Ludovico IV il Fanciullo dell'importante *curtis Prihsna* alla chiesa di Sabiona, *curtis* che costituì in seguito il nucleo territoriale entro il quale si sviluppò il nuovo centro ecclesiastico di Bressanone.

Il secolo IX, sottolinea l'A., è, per il territorio compreso entro i limiti del distretto diocesano di Sabiona-Bressanone, un periodo di generale assestamento, non solo politico e militare, ma anche economico. Nei pochi documenti che testimoniano l'attività di importanti transazioni fondiari, come quella contenuta nel noto *Quartinus-Urkunde* degli anni 827/28, si intravedono differenti tradizioni di gestione fondiaria che mostrano la persistenza sul territorio di etnie di origini diverse.

In quest'epoca l'episcopato di Sabiona-Bressanone inizia una lenta fase di accumulazione fondiaria, che, sulla scorta delle concessioni immunitarie, consentirà all'episcopato di attuare nei secoli seguenti un solido controllo signorile sul territorio. Albertoni si sofferma a lungo sul concetto di signoria, cercando di confrontare la costruzione del potere signorile dei vescovi di Sabiona-Bressanone con i risultati prodotti su questo tema dalla più recente storiografia. Sono chiamati in causa ripetutamente gli studi di Georges Duby, Marc Bloch, Robert Boutruche per il versante francese, quelli dell'Inama-Sternegg, Alfons Dopsch, Otto Brunner, Walter Schlesinger e Karl Bosl per quello germanico. Il più recente dibattito è presentato nelle opere del belga Adriaan

Verhulst, dei francesi Guy Bois e Dominique Barthélemy e, per l'ambito italiano, dai lavori di Giuseppe Sergi e Cinzio Violante.

Prima di addentrarsi nel vivo della gestione signorile del potere da parte dei vescovi di Sabiona-Bressanone, l'A. si sofferma nella descrizione degli sviluppi istituzionali e politici che hanno caratterizzato il territorio posti tra i fiumi Inn e Adige nel corso del X secolo.

Il secolo X viene mostrato come un'epoca di cambiamenti, nel corso della quale le terre soggette agli episcopati di Bressanone e di Trento furono teatro di ripetuti conflitti per il controllo del potere da parte dei duchi di Baviera. I momenti salienti di questo *kämpferische Zeit* furono costituiti dalle azioni politiche e militari intraprese dai membri della dinastia ducale Luitpoldingia, i cui sviluppi si intersecano nella prima metà del X secolo con le vicende italiane che avevano per protagonisti Berengario di Ivrea e il re Ugo di Provenza. Nella seconda metà del X secolo Ottone I aveva insediato nel ducato bavarese il fratello Enrico, limitando pertanto le ambizioni dei Luitpoldingi, il cui dominio cessò in modo definitivo solo con Ottone II. Anche la seconda metà del X secolo si configura in sostanza come un'epoca di forte conflitto all'interno del regno tra le dinastie più antiche, i cui antenati avevano strette relazioni parentali con i Carolingi. Il conflitto fu duro e logorante e comportò, nelle sue fasi più accese, radicali mutamenti istituzionali, come la separazione nell'anno 976 del ducato di Baviera da quello di Carinzia, nelle cui vicende fu coinvolta anche la nascente marca di Verona.

Nel frattempo erano maturati significativi mutamenti militari e amministrativi sulle terre delle valli dell'Adige, Isarco e Pusteria, con la comparsa di elementi appartenenti alle grandi famiglie comitali del regno. A ciò fanno riscontro nella seconda metà del X secolo le prime attestazioni documentarie del distretto territoriale amministrato dal conte, il *comitatus*, sul quale l'A. si sofferma in una dettagliata analisi critica di significato e contenuti.

È sul piano della gestione politica e militare del potere, sottolinea Albertoni, che si assiste nel corso del X secolo ad una progressiva decadenza delle famiglie comitali antimeridionali, Ratpotoni e Welfen, soppiantate agli inizi dell'XI secolo nelle valli alpine di Isarco, Inn e Pusteria dai membri della potente dinastia degli Ariboni, vicinissima alle posizioni della politica imperiale. Entro questo contesto si deve leggere anche la posizione dei vescovi di Sabiona-Bressanone, il cui contrasto con l'aristocrazia comitale non si risolve in un mero scontro tra Chiesa e poteri pubblici, ma trova più giusta collocazione nella più ampia lotta per il controllo del potere da parte delle grandi famiglie comitali del regno. Il forte conflitto che si innescò tra le famiglie comitali per il controllo del comitato relativo alla valle d'Isarco, o comitato di *Norital*, come si designa più usualmente nei documenti dei secoli X e XI, trova maggior vigore durante il periodo compreso tra gli anni 890 e 975, come dimostra del resto la politica regia di rafforzamento dell'episcopato tramite le donazioni di diritti immunitari.

Sul finire del X secolo l'episcopato di Albuin (977-1006) coincide con l'a-

scesa della stirpe degli Ariboni, di cui Albuin faceva parte e i cui membri ricoprivano negli stessi anni le più importanti cariche funzionali in Baviera e Carinzia, controllando gran parte dei comitati dell'arco alpino nord orientale. La fedeltà di Albuin all'imperatore si manifesta nelle ripetute concessioni di beni alla chiesa vescovile di Bressanone, ubicati nei territori carinziani controllati dagli Ariboni. La strategia patrimoniale di Albuin è posta in risalto dai numerosi atti di acquisizione di beni, registrati nei *Libri traditionum* della chiesa vescovile, nei quali il presule brissinese si trova sovente in stretto contatto con i parenti. Furono rafforzate le basi fondiarie nella carinziana Jauntal, ma anche nelle vicine valli d'Isarco e Pusteria, dove Albuin si trovò a contrastare gli interessi del funzionario comitale.

La persistente fedeltà nei confronti degli imperatori trovò un importante momento di istituzionalizzazione nell'anno 1027 con il conferimento al presule brissinese del comitato della valle Norica da parte di Corrado II. Il provvedimento, sottolinea l'A., si concretizza contemporaneamente all'affermazione del gruppo familiare degli Ariboni, in un momento in cui era in atto un processo di riorganizzazione dei grandi ducati della Germania meridionale. Per Bressanone si trattò soprattutto di una ristrutturazione territoriale su base diocesana nella quale venne coinvolto anche il vicino episcopato di Trento, al quale vennero affidati i comitati di Trento, Bolzano e Venosta e poteri di più ampia portata, quali lo *ius distringendi*. Bressanone ottenne meno in termini di qualità dei poteri, perché, affer-

ma l'A., la concessione del comitato fu di tipo allodiale e fu rivolta a sostituire un personaggio infedele quale Welf II con un personaggio di comprovata affidabilità, appartenente ad una stirpe vicina a Corrado II.

La riprova di questa strategia si manifesta nella susseguente immissione nel comitato di Norital del conte Engilberto, fratello del vescovo Hartwig di Bressanone. Il dominio della stirpe degli Ariboni nei territori dell'arco alpino orientale aveva così raggiunto il culmine della propria potenza. È a partire dagli inizi dell'XI secolo, sulla base di questa solida territorialità, che l'episcopato di Bressanone intraprenderà una intensa politica economica volta a rafforzare il patrimonio fondiario della signoria vescovile.

Albertoni si sofferma attentamente sull'organizzazione economica dell'episcopato di Sabiona-Bressanone, ponendola a confronto con quella di altre aree dell'Europa dei secoli X e XI. Nella seconda metà del secolo X e nei primi decenni del successivo il patrimonio della chiesa vescovile di Bressanone si rafforza sia nella locale Val d'Isarco, sia in Carinzia, in virtù di un'attenta politica filo-ottoniana del vescovo Albuin di Bressanone.

L'indagine, condotta in larga parte sulla scorta dei *Libri traditionum* della chiesa vescovile di Bressanone, pone in luce la composita struttura dell'organizzazione fondiaria dell'episcopato, gradualmente formatasi in un territorio dove forte era la persistenza della piccola e media proprietà allodiale. In area bavarese e nei territori alpini, dove l'episcopato di Bressanone manifestava for-

ti interessi patrimoniali, era infatti scarsamente diffusa l'azienda curtense classica, mentre erano più numerose le piccole aziende o i singoli appezzamenti sparsi. All'interno di questo contesto, nel corso del secolo X, la chiesa vescovile di Bressanone diede avvio ad un controllo di tipo signorile del territorio.

L'A. dedica l'ultimo capitolo al riassetto dell'episcopato di Bressanone nell'XI secolo, ponendo in risalto la fase di decadenza dell'episcopato in parallelo con il fallimento della politica imperiale di Enrico IV. Prima che ciò avvenisse l'episcopato aveva consolidato i legami con l'impero, politica che gli valse l'acquisizione di numerosi beni e che si concretizza nell'anno 1043 con la concessione ai liberi della Valle Norica dell'esenzione dai tributi pubblici e dal *publicus districtus*. La disposizione in realtà rafforzava il potere dell'episcopato con il riconoscimento dell'*ius distringendi*. Questa scelta di completa aderenza alla politica imperiale si fa intensissima nella seconda metà dell'XI secolo con l'episcopato di Altwyn, che resse la cattedra vescovile dal 1049 al 1097, periodo nel quale furono potenziate le acquisizioni patrimoniali, sia nelle limitrofe valli alpine che in Carinzia. È l'epoca nella quale si delinea l'ascesa di nuovi gruppi sociali quali i ministeriali e i *milites*, e che vede la diffusione di liberi coloni assoggettati al potere signorile.

La concessione alla chiesa di Bressanone del comitato ubicato in Val Pusteria nell'anno 1091, che si prefigura come l'ultimo atto significativo della politica imperiale verso l'episcopato di Bressanone, permetteva al presule brissinese

di controllare tutte le vie d'accesso alla Val d'Isarco e alla Val d'Adige e garantiva nel contempo all'impero medesimo il controllo della via di transito verso la Carinzia. La fortuna di Altwin cessò con il fallimento della politica di Enrico IV, che comportò l'ascesa del gruppo familiare dei Welfen nelle valli alpine controllate dall'episcopato di Bressanone a discapito della famiglia degli Ariboni, ormai racchiusa a difesa dei propri interessi in Carinzia. La caduta di Altwin non fu quindi un fallimento personale, ma segnò la conclusione di una politica di aderenza alla parte imperiale nella cui logica avevano un ruolo fondamentale le relazioni di alleanza con le grandi famiglie comitali del regno.

Franco Cagol

---

Dieter Girgensohn, Kirche, Politik und adelige Regierung in der Republik Venedig zu Beginn des 15. Jahrhunderts (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte 118).

*Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht, 1996; 1129 pagine in 2 tomi, 8 illustrazioni.*

L'indagine di Dieter Girgensohn è rivolta alla struttura di governo e alla composizione del patriziato della Repubblica Veneta tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo, ma soprattutto ai rapporti politico-ecclesiastici che si intrecciarono attorno alla figura del veneziano Angelo Correr, eletto pontefice per l'obbedienza romana il 30 novembre 1406 con il nome di Gregorio XII. L'Autore è ben noto per i suoi scritti sul-

le vicende e i personaggi relativi al Grande Scisma d'Occidente; sulla figura di Angelo Correr, in particolare, aveva già scritto *Antonio Caetani und Gregor XII. in den Jahren 1406–1408: vom Papstmacher zum Papstgegner*. In: Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken 64 (1984), pp. 116–226, e *Venezia e il primo veneziano sulla cattedra di San Pietro: Gregorio XII (Angelo Correr), 1406–1415*, Venezia 1985.

Il primo dei due robusti tomi si apre con la situazione socio-istituzionale di Venezia tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo. Viene offerto un quadro particolareggiato del patriziato della Serenissima, dei suoi modelli di vita, delle forme attraverso le quali esso esercitava attivamente il controllo dello Stato e del particolare *cursus honorum* veneziano (capitolo II). Ci si sofferma poi sull'atteggiamento di Venezia nei confronti del Papato e delle strutture ecclesiastiche locali. Dietro l'apparente deferenza (i veneziani si definivano *devotissimi filii ecclesie*) la Repubblica lagunare puntava, com'è noto, ad ottenere il massimo profitto con il minimo coinvolgimento, alternando ingerenze nei meccanismi beneficiari e rinunce a prendere posizione nelle vicende politico-ecclesiali dell'epoca. Nei difficili anni del Grande Scisma d'Occidente Venezia aveva dunque aderito all'obbedienza romana senza particolare enfasi. L'elezione al soglio pontificio del cardinale Angelo Correr costrinse però la città a schierarsi in modo più convinto. Segno del mutamento fu anche l'invio al nuovo papa di un'ambasciata numericamente molto consistente e di grande rilievo politico.